

HAFTARÀ DEL VII° GIORNO DI PÉSACH

(II Samuele, XII)

Commento di Dante Lattes (1950)

Alla Cantica di Mosè per il passaggio del Mar Rosso e per la vittoria riportata sulle legioni egiziane lanciate all'inseguimento degli ebrei, cantica che si legge nella parashà del VII giorno di Pesach (Esodo, XIII, 17-XV, 26), corrisponde come Haftarà la Cantica di David in lode del Signore che «l'aveva liberato dalla mano di tutti i suoi nemici e dalla mano di Saul».

Il poeta comincia col chiamare Dio, con abbondanza di attributi, sua rocca, sua fortezza, suo liberatore, rupe in cui si ripara, suo scudo, corno della sua difesa, suo rifugio, suo asilo, suo salvatore dalla violenza altrui. Il Dio da lui invocato lo ha salvato dai suoi nemici. I pericoli da lui corsi erano spaventosi, mortali, ma Dio esaudì la sua invocazione angosciosa. Pareva che terra e cielo fossero stati scossi e messi a soqquadro da Dio, irritato e colpito dalla situazione penosa in cui si era venuto a trovare il suo fedele. Con ardite immagini, un po' antropomorfe, quali sono consentite dalla fantasia orientale ed eccitata del poeta e dalle forme dell'epica ebraica, egli descrive la discesa di Dio dal cielo, in mezzo a nebbie, nubi, vento, acqua, lampi, tuoni, per debellare e fuggare i nemici e per trarlo dagli abissi in cui era piombato e portarlo libero e sano all'aperto.

Il poeta si è meritato quell'intervento celeste e quella salvezza per la sua onestà e per l'obbedienza alle leggi del Signore. Dio è benigno verso i pii, mite verso gli uomini semplici e largo di aiuto ai miseri, mentre è duro verso gli esseri disonesti e giudice severo dei superbi. Dio ha illuminato le tenebre in cui era piombato il poeta e gli ha dato la forza per tener fronte ai suoi nemici ed abatterli, gli ha dato l'agilità e la resistenza per superare i più gravi ostacoli e raggiungere le più alte posizioni. Le varie azioni belliche e le varie fasi della lotta (le celeri marce, l'inseguimento, il contatto con il nemico in fuga, la vittoria finale, lo spettacolo dell'avversario pestato, tritato, schiacciato e finalmente il trionfo) sono descritte con laconica vivacità e con orgoglioso compiacimento. Dopo la vittoria, il poeta celebra il potere a cui egli era stato serbato dalla divina bontà, il regno che pone fine alle discordie interne e si estende con facilità a nuove popolazioni che volentieri si sottomettono. La Cantica chiude con una ripetuta lode al Signore che lo ha salvato, che lo ha condotto alla vittoria, che lo ha posto in così alta e gloriosa posizione e che deve essere celebrato e cantato fra i popoli.

* * *

La poesia è un inno di trionfo che potè benissimo uscire dalla bocca di David o sgorgare dalla sua penna, come la Cantica del mare stava benissimo sulla bocca di Mosè per rendere lode a Dio che aveva sottratto alla morte gli ebrei inseguiti da Faraone. David aveva veramente superato molti rischi, aveva più volte rasentato la morte e più di una volta era miracolosamente scampato ai nemici. Quando precisamente egli avrebbe composto quest'inno non è detto. Dalla nota posta in testa al poema, parrebbe che esso fosse stato scritto nel giorno in cui egli si era sentito libero ormai dai suoi avversari, tra i quali Saul

era stato il maggiore e più temibile, ed allorché era salito sicuro e trionfante sul trono di Israele. Il tono del poema parrebbe però troppo solenne ed epico per riferirsi alla sorte di un uomo solo, per quanto monarca illustre e poeta grande nella storia di Israele. Pare infatti eccessivo l'intervento diretto di Dio, con quei fenomeni cosmici che ne accompagnano la teofania, fenomeni che si manifestano per lo più, nell'epica ebraica, quando si tratta di salvare dal pericolo un popolo destinato ad un alto compito universale o di trasmettere qualche sublime verità eterna. Ma, come in molti salmi e in molti capitoli dei profeti, qui il poeta più che un individuo è il rappresentante di tutti coloro, uomini o popoli, a cui Dio ha teso la Sua mano soccorritrice, è la voce di tutti i perseguitati, di tutti i miseri, di tutti i redenti dal male e dal dolore, di tutti, di tutti coloro che hanno sperato nella giustizia e hanno avuto fiducia nella bontà e nella potenza di Dio. L'ode è ripetuta con qualche variante nel Salmo 18 ed è attribuita anche là a David, servo del Signore. Gli studiosi non sono però tutti concordi nel lasciarne la paternità a David, nonostante la chiara designazione del titolo e la corrispondenza tra il contenuto generale della cantica e le vicende della vita del monarca vittorioso e conquistatore. Coloro che sono convinti che la poesia sia senza dubbio di David, ammettono che essa sia stata scritta sul tramonto della sua vita o in ogni modo dopo le grandi vittorie da lui riportate sui filistei, moabiti, siri, ammoniti, amaleciti, che sono narrate, con solenne brevità in II° Samuele Cap. VIII, capitolo che si chiude con una frase che potrebbe essere benissimo il motto dell'ode: «Dio salvò David in tutte le sue imprese e David regnò sopra tutto Israele con un regime di legalità e di giustizia verso tutto il suo popolo» (versi 14-15).

Altri attribuiscono l'ode ad epoca più tarda, cioè all'epoca del secondo tempio e ad un autore che l'avrebbe composta nello spirito di David, dandogliene la paternità. Le ragioni sarebbero fra le altre queste: che all'epoca di David non esisteva il Tempio di cui si fa menzione al verso 7, che l'attributo di popolo misero del verso 28 è dato ad Israele dal Deutero-Isaia, cioè un poco avanti l'esilio di Babilonia, che lo stile reca, nella versione dei Salmi più che in quella di Samuele, tracce di aramaismi e che l'abbondanza eccessiva di appellativi di Dio è una traccia del gusto decadente di epoche più tarde.

A noi importano poco questi problemi di critica letteraria ed esteriore. Quello che importa è l'idea e lo spirito della poesia. L'idea è in sostanza questa: che Dio risponde alle invocazioni dell'uomo onesto e accorre a salvare dalla morte, dalle persecuzioni, dagli abissi del dolore e della paura chi ha le mani pure, chi non ha mai ceduto alle attrazioni del male ed è stato fedele al dovere morale, che Dio è pietoso agli oppressi e agli umili (la gente misera del verso 28) mentre abbassa i superbi.

Il poeta non doveva essere un uomo qualunque. La esposizione che egli fa delle sue virtù di purezza, di giustizia, di onestà, di perfezione morale, per cui si è meritato l'affetto e la protezione divina, parrebbe essere un segno di superbia anziché di umiltà, quasi volesse dire: in sostanza io mi sono meritato questo straordinario e miracoloso intervento di Dio: «tutto questo chiasso, tutto questo rumore non è stato fatto nel mondo se non per me, per liberarmi dai miei persecutori»... (Z. P. Chayes, *Commento ai Salmi*, Kiew, II° ed., 1908); «anch'io ho cooperato alla mia salute perché se non fossi stato onesto, Dio non avrebbe avuto tanto affetto per me, in modo da salvarmi». Non ci si deve però vedere l'orgoglioso riconoscimento o l'ipocrita sfoggio delle proprie virtù da parte di un uomo che ha perduto ogni coscienza delle vere condizioni morali in cui si trova, ma «dell'uomo di Dio che

afferma solennemente la integrità del proprio carattere di fronte a chi lo perseguita, lo denigra, lo calunnia » (G. Luzzi, I Salmi, Firenze, 1917, pag. 32).

Sarebbe dunque una specie di Giobbe meno piagato e meno colpito e nella fase risolutiva della sua lotta, anzi nella fase dell'ascesa e della potenza; un Giobbe che sapeva di poter contare sui propri meriti per essere salvato (versi 21-31) e che non dubitò mai della protezione e della giustizia divina, neppure nei momenti più tragici allorché era in balia della morte e sull'orlo della fossa (versi 5-6). Qualche cosa che ricorda il poema dell'uomo ingiustamente piagato c'è anche in quest'ode e precisamente nella descrizione delle pene sofferte dal suo autore, nella esposizione della divina onnipotenza e nella sicurezza incrollabile delle proprie virtù, ma non c'è né il dubbio sulla giustizia, né la ribellione alla propria sorte che è uno dei lati più caratteristici del poema di Giobbe. Fa piacere trovarsi di fronte a un uomo che ha così ferma stima di sé stesso e così forte fede nel trionfo delle proprie doti e nelle sue immancabili fortune e in generale nella giustizia e nella immancabile salvezza dell'uomo onesto.

E anche per un'altra ragione l'autore non doveva essere un uomo qualunque del popolo e della borghesia, se aveva così numerosi e potenti nemici, se corse così tragici pericoli e se Dio stesso scese dalle celesti sfere e mise sottosopra il mondo per difenderlo e salvarlo. Se Dio dovesse intervenire a difendere qualunque onesto individuo malmenato o perseguitato, i cataclismi universali dovrebbero ripetersi ogni giorno. È evidente poi che si deve trattare di un illustre guerriero, vincitore di ardue battaglie, se si devono interpretare alla lettera e non metaforicamente i versi in cui si descrivono le varie fasi della lotta, le marce militari, i salti delle mura o delle trincee per cogliere il nemico alla sprovvista (verso 30), la rapidità dei movimenti e la conquista di posizioni dominanti da cui colpire l'avversario (verso 34), l'esercizio e l'esperienza delle armi (verso 35; cfr. Salmo CXLIV), l'inseguimento del nemico fino alla sua distruzione completa e alla sua irrimediabile caduta (versi 38-39; con evidente reminiscenza della cantica di Mosè, Esodo, XV, 9), la resistenza alle fatiche della guerra e la vittoria, seguita dalla fuga e dalla inesorabile disfatta dell'avversario (versi 40-43) e, in ultimo, la fine delle contese, l'ascesa al trono e l'impero sulle genti (versi 44-48).

Tutto ciò si adatterebbe benissimo alla vita e alle imprese di David, di questo poeta guerriero che affrontò lotte e pericoli con coraggio e fiducia nell'aiuto di Dio e nel suo alto destino, che riuscì - come dice Dubnow (I, 104) - «non solo ad assicurare l'indipendenza nazionale, ma ad ottenere anche il dominio su paesi confinanti o almeno a tenere in iscacco i loro principi».

Il regno di Israele unificato divenne una «grande potenza dell'oriente, il più forte Stato tra la Babilonia e l'Egitto».

In questa ode David apparisce non solo sotto l'aspetto profano di guerriero audace e fortunato, ma anche sotto quello dell'uomo pio, cinto di un'aureola di virtù spirituali e morali che, cattivandogli la divina bontà, lo portarono ai trionfi e alla gloria. Sotto questa immagine David è passato nella storia e nella leggenda di Israele.